

# Trento e Trieste: parabola di una endiadi patriottica

Massimo Baioni

Per due generazioni «Trento e Trieste» sono stati l'equivalente di Patria. Si possono anche dare giudizi negativi di questo stato di fatto: sentimentalismo, eccessivo nazionalismo, sciovinismo, romanticismo... Lo stato di fatto resta. Per Trento e Trieste sono morti, fra il '15 e il '18, 600.000 giovani d'ogni ceto, d'ogni ideologia – guelfi e ghibellini –, d'ogni città, d'ogni villaggio<sup>1</sup>.

## *1. Il ponte immaginario: alle origini del mito*

Fausta Cialente (1898-1994), scrittrice di madre triestina e padre abruzzese ufficiale dell'esercito, ricorda come negli anni dell'infanzia, a inizio Novecento, i compagni di scuola le chiedessero «s'era vero che un ponte congiungeva le città di Trento e Trieste!»<sup>2</sup>. L'aneddoto non è solo rivelatore della modesta cultura geografica degli italiani dell'epoca (che probabilmente non è migliorata granché fino ai giorni nostri): è soprattutto emblematico di un atteggiamento mentale, restituisce la percezione di una endiadi, Trento e Trieste, che viene evocata incessantemente dalla propaganda irredentista tra Otto e Novecento e negli anni della Grande guerra. Una endiadi destinata infine a trasformarsi in luogo comune, a fissarsi nell'immaginario degli italiani nei termini di un dato incontestabile, scolpito nelle targhe delle vie e delle piazze: come se le due città vivano in un corpo solo, o siano comunque parti di un binomio indissolubile, separate al massimo – appunto – da un ponte (alla maniera di Buda e Pest), in una sorta di gemellaggio simbolico dal fortissimo richiamo politico.

La storia ci racconta viceversa due realtà distanti, e da molti punti di vista: separate in linea d'aria da circa 200 km, Trento e Trieste sono all'epoca lontane non solo per dimensioni – la prima agli esordi del secolo è ancora un piccolo centro, la seconda è il grande porto dell'impero asburgico, la sua quarta città per numero di abitanti –, ma anche per rilevanza politica, struttura sociale, vivacità commerciale e culturale. Alla realtà si mescolano e si sovrappongono i tragitti della memoria e degli usi pubblici, che per certi aspetti ricordano quanto accade in Francia con il binomio Alsazia-Lorena<sup>3</sup>: sono questi ultimi a prevalere e a imporre il mito nel sentimento collettivo come un dato naturale, che non va perciò messo in discussione. Sostituendosi alla storia, il mito altera la realtà, porta alla luce solo alcuni aspetti, a beneficio di una interpretazione che entra in circolazione monca di alcune parti essenziali. Ma proprio perché viene inserito nel circuito della vita pubblica come “verità” storica, quello stesso mito – come ogni altro mito politico – diventa materiale prezioso per l'indagine storica. La metafora del ponte “immaginario” va dunque considerata con attenzione: è infatti una spia, una immagine densa, una chiave per cogliere dinamiche e implicazioni di lungo periodo di una rappresentazione politica che ha agito sui processi di nazionalizzazione di varie generazioni di italiani.

L'identificazione di Trento e Trieste come parte staccata della famiglia nazionale ha una larga circolazione già negli anni della Triplice alleanza, nonostante sul piano politico l'irredentismo si muova per vie semiclandestine, al fine di aggirare controlli e divieti delle autorità. Vi contribuisce il mito di Guglielmo Oberdan, impiccato a Trieste il 20 dicembre 1882 con l'accusa di aver preparato un attentato contro l'imperatore Francesco Giuseppe. Prontamente elevato a martire della causa italiana. Oberdan assurge a vittima sacrificale, personificazione di un voto di riscatto che la nazione

<sup>1</sup> P.E. Taviani, *I giorni di Trieste. Diario 1953-1954*, il Mulino, Bologna 1998, p. 26 (4 settembre 1953). All'epoca il democristiano Paolo Emilio Taviani era ministro della Difesa.

<sup>2</sup> F. Cialente, *Le quattro ragazze Wieselberger*, A. Mondadori, Milano 1976, p. 106.

<sup>3</sup> Cfr. A. Ara, E. Kolb (a cura di), *Regioni di frontiera nell'epoca dei nazionalismi. Alsazia e Lorena/Trento e Trieste 1870-1914*, il Mulino, Bologna 1995.

è chiamata a sciogliere. Danno forma e sostanza all'operazione gli interventi di Carducci, l'attività dei movimenti radicali e repubblicani, sodalizi quali la Pro patria irredenta, la Dante Alighieri, la Trento e Trieste, gli allestimenti museali, i tanti richiami allegorici che passano attraverso la dimensione simbolica della politica<sup>4</sup>. Il panorama onomastico – con la scelta di apporre ai figli un nome che evoca uomini e luoghi dell'irredentismo – offre significative conferme<sup>5</sup>. Nelle due città ancora controllate dagli Asburgo, le statue a Dante Alighieri e Giuseppe Verdi, inaugurate rispettivamente a Trento (1896) e Trieste (1906), fungono da potenti catalizzatori del sentimento di italianità<sup>6</sup>.

L'intervento del 24 maggio 1915 rimette le cose nei binari giusti, dal punto di vista della coerenza di una battaglia politica che ora può finalmente disporsi in linea di continuità con il Risorgimento, nobilitando la scelta con l'aggancio alla tradizione patriottica<sup>7</sup>. Trento e Trieste sono additate come le figlie predilette della madre Italia, le città in attesa di una liberazione che la guerra fa presagire imminente. Il cinema, nella sua stagione d'esordio, non si sottrae alla mobilitazione, come testimonia il film di Emilio Ghione *Guglielmo Oberdan, il martire di Trieste*, realizzato nel 1915 in piena esaltazione interventista<sup>8</sup>.

In verità, nel corso del conflitto una terza città si fa strada nell'immaginario degli italiani: Gorizia, conquistata dall'esercito italiano nell'agosto del 1916 a costo di perdite gravissime, perduta e infine ripresa, è parte integrante della memoria bellica, anche nella sua versione antagonista, anarchica e antimilitarista mediata dal canto politico («O Gorizia, tu sei maledetta [...] Qui si muore gridando assassini/maledetti sarete un dì»)<sup>9</sup>. Negli anni successivi la città si doterà di un importante museo storico, finalizzato a fissare il canone visivo di una narrazione patriottica che in zone mistilingue diventa particolarmente delicata<sup>10</sup>. Resterà tuttavia subordinata nel discorso pubblico alla più incisiva e longeva fortuna delle due città gemelle.

Un passaggio cruciale si registra nel luglio 1916. La cattura e l'impiccagione di Cesare Battisti hanno un effetto folgorante sul mito di Trento e Trieste. Il macabro reportage fotografico della morte si rivela per gli austriaci un clamoroso boomerang mediatico: mettendosi in posa sorridenti a fianco del “traditore” Battisti, i carnefici offrono alla propaganda italiana il destro per incentivare il canone martirologico ed esibire la prova inconfutabile della predisposizione del nemico al gesto efferato e disumano<sup>11</sup>. Da quel momento, parlare di Trieste e Trento significa aggiungere il peso dei due corpi di Oberdan e Battisti al pantheon irredentista: il quale si arricchisce di altri nomi celebri (Nazario Sauro, Damiano Chiesa, Fabio Filzi), a loro volta destinati a entrare nella memoria pubblica italiana attraverso le targhe delle vie e delle piazze cittadine, i monumenti, i musei.

Due sono gli aspetti, tra loro complementari, che conviene sottolineare. Il primo è un linguaggio fortemente intriso di codici religiosi. L'iconografia interventista punta sull'impatto di figure retoriche e calchi cristologici capaci di dare credibilità a uno sforzo bellico che nel volgere di pochi mesi ha portato alla luce una realtà ben lontana dalle raffigurazioni romantiche e risorgimentali della vigilia. Trento e Trieste, moderno Golgota, definiscono lo spazio in cui si consuma il calvario non solo dei

---

<sup>4</sup> Per un confronto con la più classica bibliografia sull'irredentismo cfr. M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale: 1866-2006*, il Mulino, Bologna 2007.

<sup>5</sup> Prime indicazioni in S. Pivato, *Il nome e la storia. Onomastica e religioni politiche nell'Italia contemporanea*, il Mulino, Bologna 1999, pp. 205-8.

<sup>6</sup> Cfr. M. Garbari, B. Passamani (a cura di), *Simboli e miti nazionali tra '800 e '900*, Società di studi trentini di scienze storiche, Trento 1998; E. Maserati, *Simbolismo e rituale nell'irredentismo adriatico*, in Id., *La Venezia Giulia e la Dalmazia nell'età contemporanea. Uomini e fatti*, Del Bianco, Udine 2007, pp. 83-110.

<sup>7</sup> Ad esempio, G. Castellini, *Trento e Trieste. L'irredentismo e il problema adriatico*, Milano, Treves, 1915.

<sup>8</sup> Cfr. G. Alonge, *Un'ambigua leggenda. Cinema italiano e Grande Guerra*, il Mulino, Bologna 2020, p. 41; R. Pignataro, «Il primo volontario»: il mito di Guglielmo Oberdan e la Grande guerra, in “Qualestoria”, 1-2, 2014, pp. 132-54.

<sup>9</sup> Cfr. S. Pivato, *Bella ciao. Canto e politica nella storia d'Italia*, in collaborazione con A. Martellini, Laterza, Roma-Bari 2005, pp. 250-2.

<sup>10</sup> Cfr. A. Sema, *Il Museo della Guerra 1915-18 di Gorizia*, in “Annali”, Museo Storico Italiano della Guerra, 3, 1994, pp. 55-65.

<sup>11</sup> Cfr. M. Tiezzi, *L'eroe conteso. La costruzione del mito di Cesare Battisti negli anni 1916-1935*, Fondazione Museo storico trentino, Trento 2007.

loro abitanti italiani, ma dell'intera nazione. Le due città vanno "redente" perché la religione della patria impone un dovere sacro, che non ammette tentennamenti e opposizioni: chi frena o recalcitra è un potenziale nemico interno e come tale si candida ad essere espulso ai margini del discorso nazionale<sup>12</sup>.

Il secondo dato, anche questo con una connotazione di lungo periodo, è l'insistenza su un'immagine tutta declinata al femminile. Donna è l'Italia, donne sono Trento e Trieste, come a voler rimarcare che in gioco è l'onore della nazione, e che tale onore – ci insegna una storiografia ormai consolidata<sup>13</sup> – può essere rappresentato anche su un piano di genere. La violenza patita da Trento e Trieste, figlie predilette della madre Italia, sequestrate e tenute prigioniere dal carceriere austriaco, è una violenza commessa contro l'Italia: perciò l'intero corpo nazionale è chiamato a reagire e a farsi carico della restituzione dell'onore. Il profluvio di immagini e parole veicolato dalla propaganda cristallizza l'interpretazione della necessaria ricongiunzione tra la madre patria e le due figlie incatenate, ancora sottomesse al "barbaro" nemico<sup>14</sup>. La dimensione parentale della nazione viene rilanciata in modo seducente, sulla scia di una retorica discorsiva e stilemi iconografici che hanno avuto un'ampia circolazione nel corso del XIX secolo<sup>15</sup>. La percezione della realtà di nuovo sostituisce e trasforma la realtà: il trionfo dell'immaginario, come ha evidenziato a più riprese Mario Isnenghi, si nutre del valore aggiunto dell'immateriale<sup>16</sup>.

## 2. Longevità ed evoluzione del mito

Il binomio Trento - Trieste si consolida nel ventennio fascista e caratterizza la memoria pubblica della guerra. La mitologia della redenzione viene fagocitata dal regime, entra a far parte di linguaggi, rituali, pratiche scolastiche con cui il fascismo ridisegna l'italianità in termini di appartenenza esclusiva e di chiusura nazionalistica<sup>17</sup>. La memoria di Oberdan, Battisti e la schiera dei volontari, le relative monumentalizzazioni in chiave profascista si integrano nell'uso di Trento e Trieste quali luoghi di pellegrinaggio, antemurali e baluardi della patria in terre di confine<sup>18</sup>.

Comincia tuttavia a trapelare qualche asimmetria. Dopo la guerra, il confine a nord è prolungato al Brennero: più di Trento diventa Bolzano la città esposta alle controversie di tipo politico e culturale, perché in questo caso le ragioni dell'interventismo democratico cedono il passo a quelle più brutali dell'espansionismo territoriale. Non a caso, è a Bolzano che Mussolini vuole edificare il monumento alla Vittoria di Marcello Piacentini, simbolo della superiorità della civiltà italiana e come tale destinato a una lunga contesa memoriale<sup>19</sup>. Non solo. A Trento si verificano forme di resistenza all'appropriazione fascista della figura di Battisti. In prima fila è la vedova, Ernesta Bittanti, che non perde occasione per ricondurre l'appartenenza del marito al campo dell'interventismo democratico e tiene una posizione defilata, anche durante cerimonie importanti quali l'inaugurazione del

---

<sup>12</sup> Cfr. T. Catalan (a cura di), *Fratelli al massacro. Linguaggi e narrazioni della Prima guerra mondiale*, Viella, Roma 2015.

<sup>13</sup> Cfr. G.L. Mosse, *Sessualità e nazionalismo. Mentalità borghese e rispettabilità* (1984), Laterza, Roma-Bari 2019; A.M. Banti, *L'onore della nazione. Identità sessuali e violenza nel nazionalismo europeo dal XVIII secolo alla Grande Guerra*, Einaudi, Torino 2005.

<sup>14</sup> Cfr. R. Lunzer, *Trento e Trieste città simbolo*, in *Gli italiani in guerra*, vol. III, M. Isnenghi e D. Ceschin (a cura di), *La Grande Guerra: dall'intervento alla "vittoria mutilata"*, tomo II, Utet, Torino 2008, pp. 590-9.

<sup>15</sup> Cfr. A.M. Banti, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Einaudi, Torino 2000.

<sup>16</sup> Tra i tanti contributi di Isnenghi cfr. *Le guerre degli italiani. Parole, immagini, ricordi 1848-1945*, A. Mondadori, Milano 1989.

<sup>17</sup> Cfr. E. Gentile, *La Grande Italia. Il mito della nazione nel XX secolo* (1997), Laterza, Roma-Bari 2006.

<sup>18</sup> Cfr. Q. Antonelli, *Cento anni di Grande guerra. Cerimonie, monumenti, memorie e contromemorie*, Donzelli, Roma 2018; A. Dessardo, *Trento e Trieste nella stampa pedagogica nazionale. Speranze e delusioni della classe magistrale dei nuovi italiani all'indomani della Grande guerra*, in "Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche", 21, 2014, pp. 142-60.

<sup>19</sup> Cfr. H. Hökerberg, *The Monument to Victory in Bolzano: desacralisation of a fascist relic*, in "International Journal of Heritage Studies", 8, 2017, pp. 759-74.

monumento a Battisti sul Doss Trento. Una persistente memoria irredentista antitedesca finisce per collidere con la memoria pubblica ufficiale, specialmente quando il progressivo avvicinamento alla Germania nazista scalfisce la lettura imperniata sul motivo dell'ultima guerra del Risorgimento<sup>20</sup>.

Nel caso di Trieste la situazione è diversa. La città, che risente pesantemente della separazione dal suo vasto hinterland di epoca asburgica, è ora additata a porta d'accesso dell'espansionismo fascista verso i Balcani, simbolo di un'Italia che non maschera le proprie ambizioni imperiali<sup>21</sup>. Trieste diventa la roccaforte di una memoria nazionalista della guerra e dell'irredentismo che si colora di tinte sempre più aggressive e antislave<sup>22</sup>, fino al discorso del settembre 1938 con cui, proprio nel capoluogo giuliano, Mussolini annuncia l'introduzione delle leggi razziali.

Se Trento e Trieste continuano a sintetizzare nel tempo l'esperienza della Grande guerra degli italiani, specialmente in ambito scolastico, il richiamo alle due città nel circuito memoriale della nazione conosce tappe e impatti diversi, che corrono paralleli alla diversa evoluzione delle loro esperienze storiche. L'impronta più resistente di Trieste dipende anche dal fascino esercitato da una potente immagine letteraria, la cui dimensione europea introduce peraltro non poche incrinature e contraddizioni nel mito politico nazionale<sup>23</sup>. Quest'ultimo ottiene però un deciso rilancio negli anni tormentati del secondo dopoguerra, quando Trieste monopolizza l'attenzione pubblica, assorbendo su di sé anche il tradizionale richiamo a Trento.

Nell'alto Adriatico si gioca infatti una partita delicatissima, che è insieme geopolitica e intrisa di più ampie implicazioni culturali. Il periodo che va dall'8 settembre 1943 alla primavera del 1945 lascia segni pesantissimi, specialmente a seguito delle ondate di violenza che si sono consumate nel territorio. Il trattato di pace di Parigi conserva all'Italia la frontiera del Brennero: le amputazioni territoriali investono invece il confine orientale, dove si sviluppa il grande esodo degli italiani dell'Istria<sup>24</sup>. Per alcuni anni Trieste diventa "la questione" per eccellenza. Il suo essere città contesa e dall'incerto destino, la vicenda del TLT (Territorio Libero di Trieste) e del governo militare alleato nella zona A, le ripercussioni della guerra fredda (in cui si inserisce lo "strappo" tra Stalin e Tito nel giugno 1948) in un confine situato proprio sulla linea scottante della "cortina di ferro"<sup>25</sup>: tutto ciò catapultava la città giuliana al centro di un prolungato protagonismo, che è insieme politico e mediatico. La sua immagine di mito patriottico ne viene enfatizzata e isolata, in una specie di parossismo nazionale nel quale si rifrangono speranze e contraddizioni della nuova Italia repubblicana<sup>26</sup>.

La situazione, come è noto, si protrae fino al 1954, accompagnata da forti tensioni e contrasti. Il memorandum d'intesa di Londra del 5 ottobre sancisce la fine del governo militare alleato nella zona A del Territorio Libero e Trieste torna così sotto la diretta amministrazione civile dello Stato italiano. Il controllo della zona B resta alla Repubblica jugoslava, che completa di fatto l'acquisizione della

---

<sup>20</sup> Cfr. Antonelli, *Cento anni della Grande guerra*, cit.; P. Antolini, *Vivere per la Patria. Bice Rizzi (1894-1092)*, Museo storico in Trento, Trento 2006.

<sup>21</sup> Cfr. A. Vinci, *Sentinelle della patria. Il fascismo al confine orientale 1918-1941*, Laterza, Roma-Bari 2011. R. Wörsdörfer, *Il confine orientale. Italia e Jugoslavia dal 1915 al 1955* (2004), il Mulino, Bologna 2009; M. Hametz, *Making Trieste Italian, 1918-1954*, Boydell & Brewer, Suffolk and Rochester 2005.

<sup>22</sup> Cfr. T. Chiarandini, *Immaturi, sleali, violenti. Immagini e linguaggi dell'antislavismo fascista (1919-1937)*, Pacini, Pisa 2022.

<sup>23</sup> Cfr. A. Ara, C. Magris, *Trieste. Un'identità di frontiera*, Einaudi, Torino 1982; K. Pizzi, *A City in search of an Author. The Literary Identity of Trieste*, Sheffield Academic Press, London - New York 2001. Fino al recente S. Pappalardo, *Modernism in Trieste. The Habsburg Mediterranean and the Literary Invention of Europe, 1870-1945*, Bloomsbury, New York - London 2021.

<sup>24</sup> Cfr. R. Pupo, *Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio*, Rizzoli, Milano 2005; P. Ballinger, *La memoria dell'esilio. Esodo e identità al confine dei Balcani* (2003) tr. it. Roma, Il Veltro, 2010.

<sup>25</sup> Tra i tanti, cfr. G. Valdevit, *Il dilemma Trieste. Guerra e dopoguerra in uno scenario europeo*, Libreria editrice goriziana, Gorizia 1999.

<sup>26</sup> Cfr. A. Millo, *La difficile intesa. Roma e Trieste nella questione giuliana 1945-1954*, Ed. Italo Svevo, Trieste 2011. Sull'attività coordinata dal governo centrale nei territori di frontiera cfr. D. D'Amelio, A. Di Michele, G. Mezzalana (a cura di), *La difesa dell'italianità. L'Ufficio per le zone di confine a Bolzano, Trento e Trieste*, il Mulino, Bologna 2015. Inoltre I. Bolzon, *Gli «ottimi italiani». Assistenza e propaganda in Istria (1946-1966)*, IRSML, Trieste 2017.

penisola istriana, vanificando le ultime speranze degli italiani ivi residenti<sup>27</sup>. La spartizione sarà formalmente ratificata da Italia e Jugoslavia soltanto con gli accordi di Osimo del 1975, ma è subito percepita e vissuta come una decisione irreversibile<sup>28</sup>.

### 3. «Capitale morale della nuova Italia». Immagini di Trieste tra 1945 e 1954

Dibattiti alla Consulta, all'Assemblea costituente e in Parlamento, interventi su quotidiani e riviste, richiami diretti o impliciti nella narrazione pubblica che coinvolge il mondo della scuola, il cinema, lo sport, la canzone, i rotocalchi: dal 1945 al 1954 Trieste è additata a «capitale morale della nuova Italia»<sup>29</sup>, diventa una presenza quotidiana nelle case degli italiani, che sono spinti a non dimenticarla, a mobilitarsi per farla tornare ad essere parte integrante dello Stato italiano.

Vittorio Emanuele Orlando, il “presidente della vittoria” nella Grande guerra, definisce la città giuliana «il nostro sogno, il nostro tormento, e poi, la nostra gloria durante tutta la vita nostra»<sup>30</sup>. «Trieste per l'Italia è un simbolo»: il ministro della Difesa Paolo Emilio Taviani rimprovera agli alleati, specialmente americani, di non cogliere il nocciolo sentimentale – ma insieme profondamente politico – della questione<sup>31</sup>. Il fiume di retorica che invade il circuito comunicativo è parte integrante delle strumentalizzazioni politiche del mito, che vanno ben oltre la sfera dei partiti di area governativa. A destra, in particolare, gli eredi del fascismo si appoggiano alla questione di Trieste per recuperare una qualche visibilità politica e agitare la minaccia del duplice nemico, comunista e slavo<sup>32</sup>. Sul versante opposto, e non senza distinguo interni, i due partiti della sinistra devono fronteggiare le contraddizioni che si aprono tra il riconoscimento della prevalente italianità di Trieste e i posizionamenti in politica internazionale, resi ancora più complessi dallo “strappo” di Tito<sup>33</sup>.

Sarebbe tuttavia riduttivo leggere le manifestazioni di quegli anni solo in termini di rigurgito nazionalista e di mera propaganda ideologica. Linguaggi e contenuti del dibattito pubblico su Trieste portano alla luce anche altri aspetti. L'associazione con l'esperienza della Grande guerra attiva un corto circuito tra esigenze politiche, sfera sentimentale, ricordi familiari e scolastici: un groviglio di componenti che assicurano alla città giuliana una straordinaria forza di mobilitazione nazionale, facendone quello che è stato definito un caso pressoché unico in Italia «di reazione patriottica preideologica e prepolitica»<sup>34</sup>. Il legame con la tradizione ottocentesca, ancora vivo negli anni che precedono lo sconvolgimento innescato dal boom economico, è funzionale al superamento del nazionalismo aggressivo lasciato in eredità dal fascismo e lungi dall'essere completamente estirpato. Una città tormentata e plurale, in cui si sono stratificate varie e complesse esperienze, è elevata a quintessenza dell'italianità. Ai vari attori del dibattito pubblico nazionale poco importa la realtà storica: ciò che conta è il fascino che il nome di Trieste (unitamente a quello di Trento) esercita tra quanti hanno combattuto nelle trincee del 1915-18, i ricordi riaccesi presso le famiglie che vi hanno perduto i propri cari. Ancora una volta si conferma la potenza del mito, il radicamento di un'immagine plasmata attraverso decenni di propaganda e di educazione scolastico-letteraria.

---

<sup>27</sup> Mi limito a rinviare a due testi recenti che evidenziano il peso della questione di Trieste all'interno dei due Stati più direttamente interessati: F. Tenca Montini, *La Jugoslavia e la questione di Trieste, 1945-1954*, il Mulino, Bologna 2020; V. Maggi, *La città italianissima. Trieste nel dibattito politico del dopoguerra (1945-1954)*, Pacini, Pisa 2023.

<sup>28</sup> Cfr. D. D'Amelio, *Il dibattito pubblico sul trattato di Osimo fra ragion di Stato e protesta locale*, in “Qualestoria”, 2, 2013, pp. 83-107.

<sup>29</sup> E. Di Nolfo, M. Serra, *La gabbia infranta. Gli Alleati e l'Italia dal 1943 al 1945*, Laterza, Roma-Bari 2010, p. 248.

<sup>30</sup> V.E. Orlando, *Trieste*, in *Trieste e la Venezia Giulia*, Istituto editoriale “Julia romana”, Roma 1951, pp. XV-XVI.

<sup>31</sup> Taviani, *I giorni di Trieste*, cit., p. 29.

<sup>32</sup> Cfr. N. Toniello, *La genesi del neofascismo in Italia. Dal periodo clandestino alle manifestazioni per Trieste italiana (1943-1953)*, Le Monnier, Firenze 2019.

<sup>33</sup> Cfr. P. Karlsen, *Frontiera rossa. Il Pci, il confine orientale e il contesto internazionale 1941-1955*, Libreria editrice goriziana, Gorizia 2010; G. Scirocco, *I socialisti italiani e la questione di Trieste (1946-1975)*, in M. Antonioli, B. Bracco, M. Gervasoni (a cura di), *Il presente e la storia. Studi e ricerche in memoria di Alceo Riosa*, Biblioteca Franco Serantini, Pisa 2012, pp. 175-95.

<sup>34</sup> Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, cit., p. 326.

Di fatto, la presenza di Trieste nello spazio pubblico assume dimensioni straordinarie. Al folto dibattito politico e parlamentare si aggiunge il contributo dei più disparati canali della comunicazione di massa, che puntano a far convergere sulla questione del confine orientale il sentimento del paese. Ogni pretesto è valido per richiamare la situazione della città, chiedere la sua restituzione all'Italia, ribadire la funzione insostituibile nel patrimonio morale e memoriale della nazione. Una quindicina di pellicole cinematografiche è prodotta nel giro di pochi anni, con Trieste a fungere da scenario del racconto che vi si dipana. La più interessante, anche per quanto riguarda le parole messe in bocca ai bambini protagonisti della sceneggiatura, è probabilmente *Cuori senza frontiere* (1950, regista Luigi Zampa): ambientata nel Carso, preceduta da scontri e tensioni con gli abitanti sloveni del luogo, la realizzazione del film è giocata sulle divisioni territoriali che investono direttamente le vite degli abitanti e ne esacerbano gli animi<sup>35</sup>. I filmati della "Settimana Incom", trasmessi nelle sale, danno conto regolarmente degli sviluppi della situazione al confine orientale, in linea con i toni accomodanti o intransigenti della politica governativa. Il minimo comun denominatore è l'intreccio tra la solidarietà della madre patria verso gli italiani del TLT e lo spirito di resistenza dei triestini e degli istriani, la loro calma di fronte alle provocazioni titine, l'attesa fiduciosa nel riaccorpamento all'Italia dell'intero territorio.

Qui sbarcammo nel '18. Il destino di Trieste era definito. Eppure ai piccoli triestini di oggi qualcuno osa mettere in dubbio l'avvenire italiano. Ma la città non dubita. Questa è la risposta tricolore all'infondato e insolente discorso di Tito. Trieste internazionalizzata, le zone A e B annesse alla Jugoslavia, ha detto il dittatore di Belgrado. Trieste risponde semplicemente di no: non ha bisogno di scendere in piazza, di mettersi al livello dei titini. Ha altri argomenti: il mezzo milione di fratelli d'Italia caduti perché l'Italia fosse Italia, le battaglie combattute e vinte dalla III Armata, quando essa fece barriera all'invasore del '18, e la colonna dei marinai caduti, alta sulla sponda di un mare nostro; e i campi del Carso, terribile crogiolo della raggiunta completa unità d'Italia. E vigili ancora sulle balze i lupi di Toscana. Senso di nazionalità, dicono le bandiere sul municipio, non è esoso nazionalismo<sup>36</sup>.

Emarginate o relegate sullo sfondo sono le voci interne alla società triestina che non rientrano nello schema: la robusta minoranza slovena, i militanti del Partito comunista locale, i sostenitori della linea indipendentista, i settori dell'estrema destra che denunciano l'"abbandono" alla Jugoslavia degli italiani della zona B<sup>37</sup>.

Echi significativi della presenza di Trieste nel discorso pubblico nazionale vengono da manifestazioni popolari quali la canzone e lo sport. Il canto risorgimentale e patriottico ha da tempo collocato Trieste al centro del palcoscenico canoro, dall'*Inno a Oberdan* alle *Campane di San Giusto*. La metafora politica raggiunge l'apice al festival di Sanremo del 1952, quando i versi di *Vola colomba*, cantata da Nilla Pizzi, evocano la vicenda di due innamorati che, separati nelle zone A e B, confidano di potersi finalmente riabbracciare all'ombra di San Giusto<sup>38</sup>. Persino la kermesse di miss Italia può diventare un pretesto prezioso. È quanto accade nel 1948 con l'elezione della triestina Fulvia Franco, il cui successivo matrimonio con il pugile Tiberio Mitri, anch'egli triestino, salda nell'uso pubblico della vicenda del confine orientale la cronaca rosa con quella sportiva<sup>39</sup>.

Quest'ultima è ripetutamente valorizzata come occasione per esaltare il valore simbolico nazionale proiettato su Trieste, specialmente quando la scena è occupata da calcio e ciclismo, i due sport nazionalpopolari per eccellenza. Se la Triestina continua a partecipare al campionato italiano di

---

<sup>35</sup> Cfr. W. Zele, *La cortina di celluloidi. La questione di Trieste nella cinematografia degli anni della guerra fredda*, Prospettivaeditrice, Civitavecchia 2015, pp. 47-53.

<sup>36</sup> *Il problema di Trieste*, in "La Settimana Incom", 00989, 10 settembre 1953. Cfr. A. Sainati (a cura di), *La settimana Incom. Cinegiornali e informazione negli anni '50*, Lindau, Torino 2001; F. Lussana, *Italia in bianco e nero. Politica, società, tendenze di consumo nel cinegiornale "La settimana INCOM" (1946-1956)*, Carocci, Roma 2022.

<sup>37</sup> Cfr. D. D'Amelio, *La difesa di Trieste. Strategie e culture politiche delle forze italiane nella battaglia per il confine orientale (1945-1954)*, in D'Amelio, Di Michele, Mezzalana (a cura di), *La difesa dell'italianità*, cit., pp. 381-414.

<sup>38</sup> Cfr. J. Tomatis, *La storia della canzone come fonte per lo studio della storia culturale (e viceversa)*, in P. Carusi e M. Merluzzi (a cura di), *Note tricolori. La storia dell'Italia contemporanea nella popular music*, Pacini, Pisa 2021, pp. 52-60.

<sup>39</sup> Spunti in M. Leprini, *Le Olimpiadi della bellezza. Storia del concorso di Miss Italia (1946-1964)*, Pacini, Pisa 2020.

calcio, un'altra compagine cittadina, l'Amatori Ponziana, si iscrive al torneo nazionale jugoslavo, seguita e foraggiata per alcuni anni dal governo di Belgrado, che non si lascia sfuggire le ricadute propagandistiche. Nella stagione 1946-47 la Triestina soffre oltremodo le tante difficoltà dell'immediato dopoguerra e conclude il campionato in fondo alla classifica. La reazione è immediata. Il quotidiano «Espresso» scrive che il risultato sportivo è ampiamente compensato dal primo posto che la città e i suoi atleti occupano «nel sentimento e nel cuore degli italiani»<sup>40</sup>. La retrocessione sul campo è rovesciata d'ufficio con una decisione presa dal governo De Gasperi, che riammette la squadra nella categoria superiore «in considerazione del valore morale e simbolico che Trieste ha per tutti gli sportivi italiani»<sup>41</sup>.

Nel caso del ciclismo, la scelta di far giungere il giro d'Italia in città ha un palese valore strategico e dà puntualmente origine a iniziative patriottiche<sup>42</sup>. Non mancano incidenti e tensioni: il più noto è quello dell'edizione 1946, quando la tappa Rovigo-Trieste viene neutralizzata dopo che in località Pieris la carovana è fatta bersaglio di una sassaiola da parte di gruppi sloveni. Un manipolo di ciclisti, capitanato dal triestino Giordano Cottur, decide di proseguire verso il traguardo ed è accolto in città da una folla straripante, che porta in trionfo gli atleti in un tripudio di tricolori. Sono scene che si ripetono. Il passaggio dei ciclisti nella Trieste «italianissima e fiera, tenace e paziente nell'attesa», è ogni volta occasione per allestire manifestazioni di «una grandiosità senza precedenti»<sup>43</sup>. Nel 1949 Dino Buzzati ne parla come di uno spettacolo che coagula emozioni e significati di un «amor di patria esclusivo e ardente che si usava nei tempi andati»:

Ma io oggi a Trieste ho visto migliaia e migliaia di miei simili che agitavano con le mani drappi piccoli e grandi e tutti dei medesimi colori; con tanto impeto li scuotevano affinché noi ce ne rendessimo ben conto, che poco dopo erano sfiniti, anche essi avevano preso la «cotta» come i corridori. Eppure, pacatezza in volto e denti stretti, tenevano duro: guai se le bandierine si fossero fermate prima che la carovana fosse tutta scomparsa, sarebbe parso loro un tradimento. [...] Nell'animo, di tutto quanto oggi ci è accaduto, ci è rimasta soltanto l'immagine d'una città in festa sulla riva del mare, piena di sole di bandiere di felicità di amaro struggimento di lacrime di risa, che gridava «Viva Bartali, viva Coppi», urlava quasi con disperazione «Viva il Giro, viva Cottur, viva Doni» e voleva dire un'altra cosa<sup>44</sup>.

Il 26 ottobre 1954, quando i bersaglieri arrivano in città, il tema della “seconda redenzione” può finalmente dispiegarsi in tutte le modalità della comunicazione pubblica. Giunti all'epilogo dell'annosa vicenda, l'entusiasmo corale viene presentato come l'esito scontato di una lunga stagione della politica nazionale. Le testate filogovernative e i cinegiornali enfatizzano l'italianità di Trieste come la garanzia di un esito che è iscritto nelle leggi della natura, del diritto, della civiltà. Si astengono dall'entusiasmo le testate di opposizione, insoddisfatte per motivi diversi dell'esito delle trattative. *Il peggiore degli accordi*, è il titolo dell'“Unità” a commento del memorandum: nell'edizione del 27 ottobre, il ritorno dell'Italia a Trieste passa in secondo piano rispetto alle vittime del tragico nubifragio verificatosi nel Salernitano<sup>45</sup>. Sul fronte opposto, una vignetta di copertina del “Candido”, la rivista di Guareschi che per anni ha tuonato sulle responsabilità del quadripartito a guida Dc, su alleati ed eredi del Cln, mostra una eloquente scritta sul muro di una casa situata sulla linea del nuovo confine: «Qui finisce la repubblica italiana ma l'Italia continua»<sup>46</sup>.

---

<sup>40</sup> *Non deve retrocedere la squadra alabardata*, in “Espresso”, 23 giugno 1947, cit. in N. Falchi, *Gino Colaussi ed Ettore Valcareggi. Mito e “contromito” dell'italianizzazione sportiva a Trieste*, in “Storia dello sport”, 1, 2019, p. 51.

<sup>41</sup> F. Archambault, *Le football à Trieste de 1945 à 1954*, in “Vingtième Siècle”, 111, 2011, pp. 49-58. Sulle implicazioni degli eventi sportivi triestini, tra politica interna e internazionale, cfr. N. Sbetti, *Giochi diplomatici. Sport e politica estera nell'Italia del secondo dopoguerra*, Viella, Roma 2020, pp. 335-75.

<sup>42</sup> Cfr. D. Marchesini, *L'Italia del giro d'Italia*, il Mulino, Bologna 1996, pp. 211-2.

<sup>43</sup> F. Carli, *Duecento chilometri fra tricolori palpitanti. Grandiosa a Trieste l'accoglienza al Giro d'Italia*, in “Il Popolo”, 1 giugno 1949.

<sup>44</sup> D. Buzzati, *Piange ed esulta Trieste coprendo di fiori i campioni*, in “Il Corriere della Sera”, 1° giugno 1949: ringrazio Vanessa Maggi per la segnalazione.

<sup>45</sup> Cfr. “l'Unità”, 6 e 27 ottobre 1954.

<sup>46</sup> “Candido”, 24 ottobre 1954.

Nel complesso, la stampa nazionale è però compatta nel restituire il senso di sollievo nazionale e l'entusiasmo con cui l'evento è vissuto dalla stragrande maggioranza della popolazione triestina. L'esercito italiano e i suoi rappresentanti sono accolti trionfalmente nelle giornate del 26 ottobre e del 4 novembre, quando il presidente Einaudi si reca in città per celebrare contestualmente il ritorno di Trieste e l'anniversario della vittoria del 1918. Il racconto mediatico predilige lo scenario risorgimentale, considerato il più adatto a incorniciare un luogo che appare «fuori del mondo veloce e scettico d'oggi», una sorta di «isola romantica in cui vive ancora la poesia dell'amor di patria». Da qui l'enfasi sull'agognato ricongiungimento della famiglia nazionale, che tutti i simboli sono chiamati a rivestire di sacralità: l'esercito, il tricolore, le madri d'Italia, l'inno di Mameli, i ricordi della trincea nella Grande guerra<sup>47</sup>.

Nelle settimane che intercorrono tra la notizia del memorandum londinese e l'entrata a Trieste dei bersaglieri, alla presidenza del Consiglio dei ministri giungono telegrammi da ogni parte del paese. I prefetti danno conto delle tante manifestazioni inscenate per festeggiare l'evento, che vedono in prima linea la folta partecipazione delle scuole. Le cifre testimoniano una mobilitazione rilevante, che sembra rispecchiare il sollievo per la conclusione della vicenda e al tempo stesso attestare una sensibilità non di facciata per le sue implicazioni più generali. Consigli comunali e provinciali, associazioni di reduci, vedove di guerra, privati cittadini definiscono un colorito caleidoscopio di voci: dai telegrammi esce una sorta di fotografia del linguaggio e delle immagini del patriottismo e della nazione quale si è depositato nel corso del tempo in ampi settori della società italiana<sup>48</sup>.

#### 4. Oltre il 1954

A partire dal ricongiungimento di Trieste all'Italia, e poi con una forte accelerazione negli anni Sessanta, il tramonto del Risorgimento nel discorso pubblico trascina con sé anche il mito politico di Trento e Trieste. Non è un processo immediato né automatico, se pensiamo agli echi ancora ben presenti nelle iniziative del 1968, cinquantenario della vittoria: persiste in alcuni ambienti scientifici (tipici in tal senso sono i congressi dell'Istituto per la storia del Risorgimento) la tendenza a leggere il primo conflitto mondiale secondo la categoria dell'ultima guerra di indipendenza, che rimbalza nelle pagine dei manuali scolastici e negli allestimenti museali, ancora poco permeabili alle innovazioni. Ma nel paese cominciano a circolare altri miti, più seducenti, che sempre meno parlano quel linguaggio della patria e dei valori “edificanti” dell'Ottocento ben presente nel discorso pubblico almeno fino al centenario dell'unità del 1961<sup>49</sup>. Tra gli stessi studiosi della Grande guerra si fa strada un'attenzione verso le dinamiche del dissenso, delle pratiche di coercizione e repressione, in sintonia con i nuovi indirizzi di ricerca e le domande del presente<sup>50</sup>. Allontanandosi dai *clichés* di un patriottismo di stampo deamicisiano, il paese va alla ricerca di nuovi punti di riferimento, che affondano le radici in eventi più vicini nel tempo e sembrano più adatti ad accompagnare il processo di transizione alla modernità. Non è dunque casuale che in questa fase, complici anche i nuovi equilibri politici del Centro-sinistra, sia la Resistenza ad affermarsi progressivamente come il vero fulcro della nuova identità nazionale repubblicana e democratica<sup>51</sup>.

In un contesto che segna un distacco anche generazionale nei percorsi di formazione politica e culturale, l'immagine di Trento e Trieste retrocede sullo sfondo: si fa evanescente, perde la vitalità che aveva a lungo conservato nello spazio pubblico, resta viva soprattutto nel circuito dei sodalizi militari e patriottici, oltre che nella propaganda dell'estrema Destra. All'inizio degli anni Cinquanta tanti giovani sono scesi in piazza a manifestare per Trieste italiana, esultando per il suo ritorno. Nel

---

<sup>47</sup> Cfr. *W Trieste italiana*, in “La Settimana Incom”, 01164, 30 ottobre 1954.

<sup>48</sup> Mi sono soffermato su questi aspetti in M. Baioni, *Trieste 1954: echi italiani della “seconda redenzione”*, in “Memoria e Ricerca”, 50, 2015, pp. 115-37.

<sup>49</sup> Cfr. Id., *Vedere per credere. Il racconto museale dell'Italia unita*, Viella, Roma 2020, cap. 5.

<sup>50</sup> Cfr. Antonelli, *Cento anni di Grande guerra*, cit.

<sup>51</sup> Cfr. almeno P. Cooke, *L'eredità della Resistenza. Storia, cultura, politiche dal dopoguerra a oggi*, Viella, Roma 2015; F. Focardi, *Nel cantiere della memoria. Fascismo, Resistenza, Shoah, Foibe*, Viella, Roma 2020.

decennio successivo l'impegno, la mobilitazione, l'orizzonte di valori si spostano ormai in tutt'altra direzione<sup>52</sup>. Nella mappa mentale delle giovani generazioni degli anni Settanta e Ottanta, Trento e Trieste sono semmai associate ad altre esperienze: la facoltà di Sociologia dell'Università, luogo di maturazione politica di non pochi esponenti della nuova sinistra; l'intensa attività di Franco Basaglia, che proprio tra Gorizia e Trieste apre una nuova frontiera della psichiatria democratica<sup>53</sup>.

Nel caso di Trieste, estremo paradosso, si arriverà talora in ambito giovanile a non saperne riconoscere con immediatezza l'appartenenza allo stato italiano. Un dato impressionante, se commisurato al sentimento di coloro che, nati a cavallo del secolo, hanno ricevuto in dono da piccoli un abecedario in cui «Trieste era raffigurata nelle spoglie d'una ragazza bella, dolce, e triste, in catene [...] e l'Italia che spezzava i vincoli della Triplice». Gli stessi che nel secondo dopoguerra hanno vissuto «senza via di scampo» la mobilitazione per Trieste italiana, storditi dal ritorno degli «eroi favolosi» della giovinezza che «premono, e fanno violenza al cervello, rifluendo dal cuore (purtroppo: dal cuore); da Mazzini a Battisti, a Oberdan, a Sauro»<sup>54</sup>.

Il confronto con gli approdi di quelle immagini e rappresentazioni negli anni della “grande trasformazione” della società italiana costituisce un ulteriore invito a riflettere sui meccanismi di costruzione e decostruzione dei miti politici, sulla necessità di studiarli alla luce dei momenti specifici che ne ispirano la elaborazione, ne accompagnano la fortuna, ne possono infine decretare l'eclissi.

---

<sup>52</sup> Cfr. M. De Nicolò (a cura di), *Dalla trincea alla piazza. L'irruzione dei giovani nel Novecento*, Viella, Roma 2011.

<sup>53</sup> Cfr. J. Foot, *La “Repubblica dei matti”. Franco Basaglia e la psichiatria radicale in Italia 1961-1978*, Feltrinelli, Milano 2014.

<sup>54</sup> G. Baldacci, *La lotta elettorale a Trieste impegnata in nome dell'Italia*, in “Il Corriere della Sera”, 8 giugno 1949.